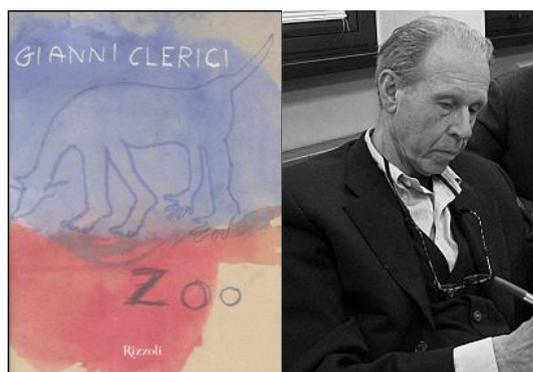


# Oblique

## La rassegna stampa di Oblique

### Lo zoo di Clerici, un “grande scrittore prestato allo sport”



Gianni Clerici  
*Zoo*  
Rizzoli, 2006

#### Sommario:

- Bruno Quaranta, “Recitare i versi di Ossian per un grillo”, *tiL della Stampa*, 14 ottobre 2006;
- Daniele Belloni, “I racconti di Clerici irridenti pallonetti al senso della vita”, *Il Giornale*, 14 ottobre 2006;
- Matteo Tonelli, “Capire gli uomini parlando di animali. Ecco lo *Zoo* di Gianni Clerici”, *la Repubblica*, 15 ottobre 2006;
- Graziella Pulce, “Bestiario edonistico”, *Alias del manifesto*, 21 ottobre 2006;
- Gianni Clerici, “Quando incontrai Karen Blixen e mi spiegò cosa vuol dire scrivere”, *la Repubblica*, 30 novembre 2006;
- Antonio D’Orrico, “Quando Gianni Clerici ha sfidato il campione mondiale del racconto e non ha perduto”, *Magazine del Corriere della Sera*, 14 dicembre 2006.
- Gli altri libri di Gianni Clerici;
- Un articolo di Gianni Clerici: “Caro Andre, benvenuto tra gli Immortali”, *la Repubblica*, 5 settembre 2006;
- Vittorio Zucconi, “Clerici tra i miti del tennis: un grande amore ricambiato”, *la Repubblica*, 16 luglio 2006.



Bruno Quaranta, “Recitare i versi di Ossian per un grillo”, *tiL* della *Stampa*, 14 ottobre 2006

Ad ammaliare, in Gianni Clerici, è la leggerezza con cui viene offerto un variegato sapere. Un tennista esibisce una smorfia? Dove la si è già vista? In quale epoca? Ecco: «Ricordava uno dei busti che stipano la lunga galleria del Museo del Campidoglio, uno stoico minore del quarto secolo, un Marco Flacco o un Quintilio Rufo». La leggerezza, l'eleganza della leggerezza. Gianni Clerici è fra gli scrittorimeno italiani, quindi eclettico, quindi in fuga dalle accademie – non a caso in Mario Soldati riconosce un confrère –, quindi curioso di ogni petalo vitale. *Zoo* è l'ulteriore finestra sull'agone terracqueo socchiusa dallo «scriba», lui che non abbisogna di effetti speciali per brillare – per far brillare (qui e ora) bipedi e ulteriori bestie e bestiole.

Perché questo è il segreto di Gianni Clerici: l'esperienza che ha via via spugneggiato, ad ogni latitudine e longitudine, di safari in domestica avventura, commiserando – così educatamente, quindi così efferatamente – coloro che si crogiolano nell'«inesperienza», che intorno alla supposta eclisse del mondo si arrovellano, invocando un alibi. È l'ultimo lord, Gianni Clerici, l'ultimo giovin signore (ancorché abbia «raggiunto un'età in cui i vecchi amici mi lasciano con penosa frequenza»), l'ultimo attore di una bohème borghese al massimo grado, un rablesiano abate dell'anarchica Abbazia di Thélème... Gianni Clerici pilucca la commedia universale, chicco individuo dopo chicco individuo, allestendo un salotto eccentrico, amabilmente polveroso (polvere d'élite), in punta di stile, lo stile d'abord, il setaccio inesorabile che è, che inesorabilmente atterra e suscita. «Lo stile è lo specchio della mente», come avvertiva il ritrattista optimus Giles Lytton Strachey, naturalmente nell'albero genealogico di Clerici.

Con Joseph Conrad («Erano i tempi in cui pensavo segretamente di diventare uno scrittore di lingua inglese, ripercorrendo la via di Conrad, il quale, come me, parlava un natio idioma minore, usava disinvoltamente il francese, ed era via via riuscito a servirsi dell'inglese»). Con Evelyn Waugh, «maggiore» tra i «maggiori» – quello sguardo over-nice sulla suburra, inceneritore, la smorfia (a proposito di smorfie) «come se avesse morso del cibo con un dente che gli duole». Con Thomas Gainsborough, il settecentesco artista della «conversation peace»... Conversando e conversando, sorseggiando ora Barbarcarlo ora Barbaresco ora Barolo-Santo Graal ora anís (in compagnia del segretario di Beckett). Gianni Clerici seduce palleggiando la parola, le parole. Una «ginnastica», una divisa, una vocazione, si dirà, affinata anche impugnando la racchetta, anche inanellando «gesti bianchi», in campo (due volte varcò la soglia di Wimbledon) e sulla pagina (la biografia che non è solo una biografia, che è un affresco d'epoca, di Suzanne Lenglen, *Divina*). Il tennis, suggeritore di non pochi passages nello *Zoo*.

A cominciare dalla favola taurina (egregia) che suggella il viaggio nel globo: un dono di Hemingway, a Pamplona, raggiunta con una «poderosa» Cinquecento Giardinetta dopo un match sull'erba inglese... Il tennis che serve a descrivere il pescecane negli stevensoniani Mari del Sud: «...sulla sua spina dorsale un bollo bianco. Quel circoletto candido, simile a una palla da tennis...». Il tennis che, in terra cilena, finale della Coppa Davis, nutrirà l'elogio dell'estrema Maison Tellier («...il clima conservatore e insieme familiare, la possibilità psicologica di regredire all'infanzia...»: prima femme, la Creola...). Il tennis, l'altra suprema passione, con gli animali, accuditi in vita e in morte, di Miss Doolittle, tra gli ultimi britannici, giunta la guerra, a lasciare la Riviera, lei che recitava versi di Ossian davanti alla lapide di un grillo... Racconti (incredibili e veri) come fogli di un journal, gemello, va da sé, dei diari di Waugh, stessa, felpata orma: «...abbiamo mangiato merluzzo a colazione, a pranzo il pilaf con il riso che Peter ci aveva dato, pollo arrosto per cena. Ho scritto alcune lettere, letto Henry James, messo il concime sull'erba del prato, camminato».

Daniele Belloni, “I racconti di Clerici irridenti pallonetti al senso della vita”, *Il Giornale*, 14 ottobre 2006

Quando a metà della conversazione Gianni Clerici dice di essere «uno senza religione», verrebbe da rispondergli che lui una religione l'ha avuta nel tennis, nella sacra icona in legno e corde intrecciate, nostra signora della racchetta. Una ipotesi che si rafforza passando dal Clerici giornalista sportivo al Clerici scrittore, uniti dalla medesima ariosità letteraria, da un'eleganza senza tempo che ricorda il tennis dei «gesti bianchi» e la scrittura dei grandi.

Valga come conferma il recente libro di racconti uscito da Rizzoli, *Zoo* (pagg. 534, euro 16,50): appena tra le righe compare una racchetta o un campo da tennis, la pagina avvampa e la mente del lettore subisce la curvatura tipica del godimento, come una pallina che, scagliata nell'aria dal diritto di un campione, si fa «ellittica per l'effetto» mentre corre verso l'incrocio delle righe. Punto. Bellissimo. Sono racconti diversi tra loro – alcuni toccano note dolenti, mescolando pennellate di horror, altri sono attraversati da un'irresistibile vis comica. Il tennis magari c'entra poco o nulla, eppure c'è spesso un frammento dell'amato gioco che s'intrufola nelle storie e produce l'effetto estatico di cui sopra. Del resto basta scorrere un precedente titolo, *Alassio 1939*, per rendersi conto di cosa succede quando Clerici, il tennis e la letteratura danzano stretti stretti. Un romanzo passato in sordina, così come le poesie di Postumo in vita che gli sono valse l'approvazione di Attilio Bertolucci e Giovanni Raboni, ma che solo l'editore Sartorio di Pavia ha voluto stampare nel 2005,

o come le opere teatrali mai rappresentate – una vecchia satira su Fidel Castro, scritta a quattro mani con Gianni Brera, si capisce perché trovò l'oblio. L'ultima pièce, su Mussolini, attende di essere rappresentata al Franco Parenti di Milano (ma lo sarà mai?).

Scarsa fortuna critica, quindi, anche se Clerici può ben consolarsi con l'amore dei suoi lettori e ammiratori e con il best-seller mondiale 500 anni di tennis (Mondadori), librone tradotto in sei lingue e considerato una sorta di testo definitivo del gioco. Al successo di pubblico corrisponde quasi sempre un ambiente letterario diffidente, forse perché, nel caso di Clerici, si è di fronte a un signore che è troppo giornalista sportivo all'occhio dei conformisti («trovati uno pseudonimo per scrivere romanzi o ti massacreranno» gli suggerì, invano, Giorgio Bassani), o forse perché troppo libero per un Paese che vive di recinti intellettuali. Clerici stesso racconta di quando prese il treno Milano-Palermo su invito del Gruppo 63 e a Bologna era già sceso. «Mi era passata la voglia» ripete.

Questo starsene aristocraticamente ai margini del mondo editoriale sembra avere a che fare con la passione per la storia delle religioni, per l'opera di Aldous Huxley ed Elémire Zolla, e c'entra probabilmente la frequentazione giovanile di ambienti teosofici. È un aspetto poco noto di Clerici, la cui figura si vorrebbe esaurire nelle frivolezze (supposte) dello sport. Eppure con Gil De Kermadec e Torben Ulrich, due ex tennisti del circuito professionista, aveva deciso di fondare una sorta di abbazia di Thelème su un'isoletta greca. «Vi avremmo costruito con le nostre mani un campo da tennis a cui era possibile accedere dopo una serie di iniziazioni» racconta. Thelème rimase un'idea, e tuttavia conferma che al tennis può essere attribuita una prospettiva diversa da quella di un semplice gioco.

E poi dice di un Clerici che comparando i libri dei morti delle tradizioni azteca, egiziana e tibetana scopre concordanze sorprendenti: «Affermano tutti la stessa cosa, che l'anima va incontro a un periodo post-mortem di circa 16 giorni in cui rivede i fatti principali della vita, una specie di tribunale della valle di Giosafat che prende luogo interiormente». E poi? «E poi se sei Buddha lasci il ciclo delle incarnazioni, se sei Clerici devi tornare. Spero solo di riapparire sotto forma di cane, razza Leonberger, se possibile». In fondo è sempre professore ordinario di Classe e Ironia (Università di Pavia) e quindi se proprio si deve parlare di morte con uno che ha calcato i campi di Wimbledon ed è stato accolto nella Hall of Fame di Newport, fra gli immortali del tennis, facciamolo per gioco, immaginando un epitaffio ad hoc per lo Scriba, come ama definirsi lui. Potrebbero essere i versi finali di una sua poesia: «Ascolto il mio respiro/ ripenso alla mia vita/ fallita/ Ma ci vuole pazienza/ Almeno la bellezza/ l'ho capita»? No, forse è meglio il suggerimento del maestro Sweet, ai tempi del Tennis Club Alassio: «Guardare solo la palla. Il resto è maionese».

Matteo Tonelli, “Capire gli uomini parlando di animali. Ecco lo *Zoo* di Gianni Clerici”, *la Repubblica*, 15 ottobre 2006

Cercare di capire gli uomini attraverso gli animali. O magari solo descriverli. Sempre con quello sguardo ironico, disincantato, senza giudizi e pregiudizi morali. Tra il vero e il verosimile. Si chiama *Zoo, storie di bipedi e altri animali* (Rizzoli, 333 pagine) l'ultimo libro di Gianni Clerici, un passato da tennista di buon livello, un presente da scrittore (*Gesti bianchi*, *Erba Rossa*, *Postumo in vita*), giornalista di *Repubblica*, commentatore televisivo. Un libro dove Clerici, (“uno scrittore prestato allo sport” come lo definì Italo Calvino) ripropone il suo solito stile fatto di toni bassi, punte di ironia anglosassone e leggerezza. Storie lievi che insegnano qualcosa ma senza che l'autore voglia darlo a vedere. C'è, nel libro di Clerici (recentemente eletto nella Hall of fame di Newport, il tempio mondiale del tennis, per il suo lavoro di grande commentatore di questo sport), qualcosa di diverso da molta narrativa italiana: un respiro sul mondo, un tono lieve di cose vissute che ricorda quello di Evelyn Waugh, che non a caso Clerici cita tra i suoi maestri.

Il senso dell'ultima fatica letteraria di Clerici è tutto nella copertina e nella citazione che apre i 18 racconti. La prima, un disegno di Velasco che raffigura un quadrupede con braccia umane, la seconda una frase di Konrad Lorenz: “La strada per la comprensione dell'uomo passa attraverso la comprensione dell'animale”. Una via maestra dove gli squali sono inoffensivi e le zanzare pericolosissime. Dove ci sono maiali destinati al macello che si chiamano Sal e Amin e si suicidano mangiando asfalto. E dove alcune piccolezze umane vengono disegnate con tratti quasi animaleschi. Perché sono gli uomini che assomigliano agli animali, secondo Clerici. Mai il percorso opposto.

Ed infatti ecco “la volpe”, il collega giornalista “dal visetto felino”, i suoi piccoli sotterfugi per realizzare inesistenti scoop ai danni degli altri reporter, fino al gesto finale che lo riscatta. Oppure le smanie amorose di un “gentilissimo, piccolo, pallido giovane di Parma afflitto da una cronica forma spastica”: il Cobra, lo chiama Clerici. Animali e razze. E difficili convivenze. Come quella del giovane tennista “bianco” in fuga da un mondo che a parole, tollera le differenze, ma in realtà le vuole solo normalizzare.

Ci sono, nel libro di Clerici, il tennis, le belle di giorno e uno scenario che è il mondo. Dal Kenya, alla Francia. Dal Marocco (con la sua corsa tra cammelli “con gli occhi tristi da scimmia”) alla Nuova Caledonia. Eppoi la Spagna, che significa corsa dei tori a Pamplona e, naturalmente, corrida. Clerici racconta dell'incontro con Ernest Hemingway. E di quello strano rapporto, giocoso e leale, tra un toro “un novillo colorao” e il defunto torero Rafael Romero. Un rapporto “d'amicizia” che nessuno comprende e che finirà nell'unico modo in cui poteva finire una storia che ha come teatro l'arena. Una vicenda che Clerici dice di aver appreso da Hemingway e che, solo adesso, ha deciso di rendere pubblica: “Come omaggio ad un grande con infinita umiltà di scriba inadeguato”.

Graziella Pulce, “Bestiario edonistico”, *Alias del manifesto*, 21 ottobre 2006

«Ci fu offerto riso speziato a montone, insieme a delizioso tè alla menta. Parlammo del tempo, del raccolto, e delle bellissime danzatrici di Marrakesh dove, informò il Califfo, non si recava più da sette anni». Questo passo non proviene dal diario di un viaggiatore settecentesco, ma è tratto da *Cammelli*, uno dei racconti più efficaci di *Zoo. Storie di bipedi e altri animali* di Gianni Clerici (Rizzoli, pp. 335, euro 16,50) popolato di scoiattoli bianchi o grigi (ovvero i nostrani, miti e giocherelloni, o americani, aggressive e mossi da un incoercibile spirito espansionista), maiali cui si vaticina un futuro glorioso di insaccato, cammelli appunto che abbandonata la consueta andatura si scoprono capaci di velocità cavalline e conseguono premi importanti messi in palio da califfi enigmatici e sorridenti. Ci sono momenti in cui il lettore ha l'impressione di riconoscere una scena disegnata da Wodehouse, altri in cui il ritmo della narrazione assume un tono alla Evelyn Waugh, altre volte saranno Arbasino, Longanesi o Zavattini ad affacciarsi, e non manca una finitura flaubertiana, con il piumino intinto naturalmente in quel bullicame di ovvietà che è *Bouvard e Pecuchet*. Clerici appartiene a una confraternita di scrittori che fanno del piacere l'unico oggetto interessante e il solo perseguibile. Il suo punto di osservazione è certamente quello di una privilegiata superiorità così che le proporzioni delle vicende dei comuni mortali escono ridimensionate di netto e schiacciate a un livello più vicino a quello degli scoiattoli appunto, dei gatti o degli squali.

Lo sguardo di Clerici è il risultato di un esercizio di equidistanza perfettamente padroneggiato: la grazia e la sguaiataggine sono sfiorati con la medesima noncuranza e entrambe presto dimenticate. Sta sulla superficie, scintillante o opaca essa sia, tutto quel che c'è da sapere, perfettamente visibile in un movimento delle spalle o nel modo di pronunciare una frase. Clerici fa della frivolezza il proprio blasone e della leggerezza un punto d'onore. Il personaggio che dice io prende parte alle vicende con lo spirito di un cronista diligente e lievemente annoiato: un momento è fisso a osservare quello che gli accade intorno, un istante dopo è già con il binocolo sul naso per cogliere come quella scena si rifrange nell'infinita serie degli sguardi di spettatori più lontani. E improvvisamente su quella vicenda di uomini e donne, o di animali e macchine, c'è lo stacco di una ripresa colta da altro punto di osservazione, più alto e progressivamente più lontano e sornione. E scatta l'abitudine inveterata di confronti, classifiche, verifiche di primati e analisi di penalizzazioni. Il narratore torna regolarmente a posare lo sguardo su quegli individui che gli appaiono non più che occasioni di riso, di divertimento, di stupore momentanei, ma è chiaro che niente di inedito o di straordinario può scuotere davvero la sua divina *atarassia*.

*Zoo* ha della sua il vantaggio di ambientazioni mai scontate e in ogni caso mai di colore. In questo caso il Kenia, il Cile, il Marocco o la Spagna. Il narratore viaggia molto ma non sfrutta le facili risorse del genere: non è interessato a nulla che sia esotico: troppo scontato che un gentiluomo giri il mondo e ne lasci qualche traccia nei suoi *Reisebilder*. Intento nell'osservazione delle piccole vicende che accadono intorno a lui, misura la qualità delle energie impegnate e segna i relativi punteggi con correttezza, ma resta del tutto indifferente al 'meraviglioso', categoria utile a chi abbia della percezione un'idea legata alla stasi. Viceversa l'autore è attirato solo da ciò che è in movimento, nel caso specifico il rapporto infinitamente mutevole e difficilmente prevedibile tra ciò che sta fermo (la regola) e l'*eslege* nelle varie forme del genio, dell'astuzia, del talento o dell'errore. Per sé il narratore sceglie la postazione di osservatore, quindi fuori dal gioco ma non fuori del *court*; posizione principesca quella di arbitro supremo ma anche di folletto alato, immune alle aggressioni del tempo. La sua partita si gioca dunque su un campo più ampio; vince il match chi consegue la migliore eleganza dei gesti. E *Gesti bianchi* si intitolava una fortunata e inossidabile raccolta di romanzi.

Dovunque sia egli è perfettamente a proprio agio, fresco, riposato, curioso non della novità che il luogo o le persone passano offrirgli, ma curioso secondo modalità tutte sue, che non turbano in nulla il suo desiderio di godere. Il suo umorismo poi esclude ogni traccia di pietà e la sua crudeltà è quella raffinata dell'uomo bene educato. Di lui Oreste del Buono, che lo ospitò nella collana «Storie della storia d'Italia» per Baldini & Castoldi, scrisse che aveva tracciato un ritratto memorabile e feroce degli uomini «del nostro tempo e dintorni». Un racconto spicca sugli altri, *Il toro di Hemingway*. Siamo a Pamplona alla

Feria di San Férmín, nella mischia caotica che intreccia uomini e tori in fuga per le strade. A un tavolo accanto al narratore siede Hemingway, bicchierino e barba bianca d'ordinanza, che racconta a un amico una storia di tori e toreri, di devozione e di morte, una storia che lo scrittore americano mai fermerà sulla carta. Il vagabondare in una città straniera ed esaltata, l'ascolto per miracolo del caso di una storia da arena che resta inspiegata, l'immersione in una realtà linguistica poco padroneggiata, lo spagnolo, fanno di quel racconto orale un momento primigenio che la memoria e la scrittura salvano dall'oblio: dal lampeggiare momentaneo del fatto, al gesto umile e trionfale dello scriba, alla condizione di letteratura, quella che trafigge il tempo perché capace di accogliere quanto di spurio e di impuro si deposita su una storia..

La frequente posposizione del soggetto contribuisce a virare verso il colloquiale un registro linguistico che si mantiene medio e lontano da ardori e virtuosismi. Vari per ambientazioni e situazioni, i racconti sventagliano una molteplicità di voci che non hanno un centro, affinché il lettore sia catturato da una dinamica e indotto a muoversi indifferentemente da un punto all'altro.

Fin dal titolo *Zoo* evoca una serie di suggestioni che fanno dello spazio circoscritto, popolato e pieno di vita e di morte, uno spazio hemingwayano, il vero protagonista di questa narrazione. Anche questo, come tutto il resto, uno spettacolo da godere.

Gianni Clerici, “Quando incontrai Karen Blixen e mi spiegò cosa vuol dire scrivere”, *la Repubblica*, 30 novembre 2006

Con Gianni Clerici ci vediamo da mio amico Guido Spaini che nel Castello di Belgioioso – un paese vicino a Pavia – organizza mostre di libri. L'edificio settecentesco, un po' delabrè e un po' restaurato, sembra la cornice giusta per il nostro incontro. Strana figura di dandy questo mirabile cronista di tennis che un paio di mesi fa ha avuto, unico europeo negli ultimi sessant'anni, la consacrazione nella “Hall of Fame” che negli Usa è un modo per entrare nel gotha dei grandi del tennis.

Come un signore di altri tempi, Clerici fa la sua apparizione al volante di una sportivissima Bmw decappottabile. Gli mancano i guanti di pelle e il foulard, penso. E poi sarebbe perfettamente immortalato in un dettaglio degli anni Sessanta. «Anni bellissimi, furenti come quando la vita ti prende per mano e ti strattone e non ha voglia di resistere», dice con quella vocetta che inconfondibile gli trascina le parole. Questo scrittore, con alle spalle qualche romanzo, un libro di poesie niente male e varie storie del tennis, ha da poco pubblicato una raccolta di racconti: *Zoo*, “Storie di bipedi e altri animali” (Rizzoli) che a leggerli, scopri subito il lato esilarante della vita.

Mi sono facto l'idea che Clerici appartenga a quella ristretta cerchia di scrittori incapaci di annoiare. Della scrittura egli ha una concezione antimilitarista. È lieve, arguto, senza spigoli: una scrittura arrendevole, che avvolge come le braccia di una bella donna.

Ora che è sceso dalla sua decappottabile e viene verso di me, noto che ha la testa rasata. È asciutto, elegante. Sorride. Gli dico che mi ricorda quei monaci buddisti, un po' ilari, che a volte capita di incontrare. Spalanca il volto sorpreso e quasi improvvisando mi dice: «Ma sa che ho avuto uno psichiatra di fede buddista che in gioventù provò a curarmi? Ricordo che a un certo punto sia lui che io decidemmo di farci monaci e andammo a trovare a Roma il professor Giuseppe Tucci per regalargli una sciarpa di raso bianco. Era un modo carino per chiedergli un consiglio su che cosa fare della nostre vite spirituali».

**E lui?**

«Ci scoraggiò. Ci disse: “figlioli ma che cosa pensate di fare? Non conoscete la lingua, non avete nessuna idea del popolo e per giunta davanti a un loro mantra vi perdereste come bambini nella foresta. Se proprio dovete, fate come me: studiate l'Oriente”. Sull'argomento era la massima autorità. Noi ripiegammo su attività più prosaiche».

**È buffo che questa conversazione inizi parlando di religiose. È lo spirito dei tempi che viviamo?**

«Lascerei i conflitti e i dialoghi. Le dirò una cosa che solo i miei amici conoscono: ho una laurea in storia delle religioni».

**E il passaggio al buddismo?**

«Il buddismo più che una religione è un'etica. La differenza è notevole. Come tra una bistecca di tofu e una di manzo».

**E lei quale preferisce?**

«Religiosamente sono sempre stato un inquieto. Pensi che a un certo punto ero diventato ismailita. Ma questo non lo dica».

**Perché?**

«Potrebbero fraintendermi».

**Ha il dono dell'iarità.**

«È vero, no mi prendo mai troppo sul serio. Se lo facessi mi sentirei un uomo disperato».

**Ricorda quei perdigiorno capaci di sottrarsi alle incombenze del tempo.**

«A volte do l'impressione del flâneur, ma provengo da una stirpe di imprenditori. Mio padre commerciava con il petrolio. Dopo la laurea ho lavorato con lui per due anni. E non mi divertiva sapere al mattino le quotazioni del greggio in Arabia Saudita. Finché ho deciso».

**Deciso cosa?**

«Sono andato dal vecchio e gli ho o che quella roba non era per me. Volevo fare lo scrittore. Ma non

avendo il coraggio di confessarglielo, mi limitai a un meno rischioso: “vado a fare il giornalista”. Sono stato per circa trent'anni al *Giorno*. Italo Pietra mi diceva: “Gianni, scrivi, mi raccomando, scrivi, che il nostro Lytton Stratchey”».

### **Non era un giocatore di tennis?**

«No, è stato il più ironico del gruppo di Bloomsbury. È l'autore di *Eminentissimi vittoriani* e *La Regina Vittoria*. Due libri decisivi per capire l'Inghilterra di fine Ottocento».

### **Se dovesse stabilire una differenza tra un giornalista e uno scrittore, cosa le verrebbe in mente?**

«Un giornalista descrive la realtà. Uno scrittore ruba dalla realtà e dagli altri sapendo che ciò che prende potrà essere nuovamente donato».

### **Rubare ai ricchi per dare ai poveri di spirito?**

«Più che un Robin Hood lo scrittore è come un malato affetto da sonnambulismo. Le racconto un episodio. Ero andato a Copenhagen ad intervistare, fuori dalle mie competenze sportive, il regista Theodor Dreyer. Degli amici mi segnalavano che poco distante abitava Karen Blixen. Tramite il suo editore inglese, riesco a farmi ricevere da questa vecchia signora che mi accoglie in giardino, sotto un ombrellino, vestita tutta a modo di pizzi bianchi. E la prima cosa che mi dice squadrandomi è: guardi che non rilascio interviste».

### **E lei che fa?**

«Mi sarei messo a piangere. Avevo di fronte la più grande scrittrice vivente e non sapevo più che fare. Poi, timidamente le sussurro che anch'io avrei voluto scrivere, che anzi qualcosa avevo scritto ma che dopotutto non sapevo bene se continuare. Lei mi ferma con il gesto di una mano affilata e magrissima. Mi guarda e bruscamente commenta; il momento buono per scrivere è quando non ci si ricorda più se una cosa che lei ha scritto è veramente accaduta o se l'ha soltanto immaginata».

### **E quel momento quando è arrivato?**

«La sensazione l'ebbi con *I gesti bianchi*, tre racconti, uno dei quali riguardava il tennista Pietrangeli. Gli dico: “Nicola, io non so se tu hai mai letto un libro, ma c'è una storia che ci riguarda entrambi. Parla di Corinne, te la ricordi? Una donna che ti amava e della quale io ero innamorato”. Insomma, incuriosito Pietrangeli legge il racconto, poi mi chiama e mi dice: “Ah Già, ma chi sta Corinne? Chi la conosce, che te sei inventato!”».

### **Un falso ricordo?**

«Io sono sicuro che Corinne sia esistita e che ha avuto una relazione con noi. Altrimenti devo pensare che ha ragione la Blixen: la letteratura confonde memoria e desiderio».

### **Le è mai capitato di confondere il giornalista con lo scrittore?**

«Confonderli proprio no. Anche perché, avendo impresso il marchio d'infamia del giornalista sportivo, come scrittore sono stato spesso respinto. È una condizione che mi ha perseguitato al punto che una volta pensai di scrivere un romanzo su Guido Morselli, lo scrittore più rifiutato della storia dell'editoria».

### **Non la credevo così suscettibile.**

«Vorrei essere considerato per quello che sono. Una volta la Camilla Cederna, che Dio l'abbia in gloria, presentandomi a una sua amica dice: “Lui è Clerici, quello che scrive di sport”. E l'altra donna che casualmente si era imbattuta in un mio libro, aggiunge: “Ma che piacere, so che ha scritto anche un romanzo”. E la Cederna: “Sì, sì, sa anche usare benissimo i congiuntivi”. Capisce?».

### **Capisco che è stato frustratissimo.**

«Forse la colpa è mia, perché se volevo presentarmi con la medaglia dello scrittore non dovevo scrivere migliaia di articoli».

### **E perché lo ha fatto?**

«Per vigliaccheria, prima di tutto. E poi perché la mia educazione formata in una famiglia di imprenditori mi impediva di abbracciare il cliché del romanziere squattrinato. Non mi sarei mai messo a scrivere con i soldi di papà».

### **Molto nobile, ma la viltà che c'entra?**

«Fa parte di quella paura del fallimento che del resto avevo già vissuto come campione di tennis».

### **Vuole parlarne?**

«Ci vorrebbe Padre Freud per entrare nei meccanismi di questa paura che mi sono trascinato fin da giovane. Pensi che ero perfino convinto di essere impotente, fino a quando, dopo due mesi di analisi, il mio amico psichiatra, che mi aveva in cura, mi porta a cena e mi dice: “Gianni, non sei impotente, sei solo un cacasotto”».

### **E nel tennis?**

«Ero fortissimo nel doppio, ho vinto sei grandi tornei. In fondo mi sentivo confortato dalla presenza dell'altro».

### **La leggera passività femminile che aiuta?**

«Sono cresciuto oltre che con il marchio di infamia di giornalista sportivo, con quello dell'omosessuale. Questa tenue vocina che sta ascoltando non ha aiutato. Certe frequentazioni poi – Zeffirelli, Visconti, Arbasino, Luigino Gianoli il più grande scrittore di cavalli – neppure. Con loro a volte si mangiava assieme, discutevamo. Ero accettato, sebbene non fossi omosessuale».

### **Allora niente outing.**

«Per carità. Mi viene in mente che commentando in televisione, insieme a Rino Tommasi, un match di John McEnroe, mi rivolgo a Rino e gli dico: “Se mi accarezzasse con lo stesso grazia con cui ha liftato la volé, diventerei ancora più gay. È stata una battuta per ridere, non mi arriva la tessera dell'arcigay? Ero diventato frocio onorario!».

### **Chi era il suo compagno di doppio?**

«Giocavo con Sirola. Tornei singolari ne ho fatti e anche importanti: Wimbledon e Roland Garros. Ho giocato in nazionale una quindicina di partite, ne ho vinte più di dieci. Erano gli anni di Pietrangeli, Gardini, Merlo, Sirola. Una squadra tra le più forti d'Europa. Io venivo subito dopo. E quando ho cominciato a divantare meno pauroso e più virile, mi sono ammalato gravemente. E a quel punto la mia carriera è praticamente finita».

### **Cosa ha avuto?**

«Allora la chiamavano itterizia da virus, era una forma piuttosto seria di epatite che mi sono preso durante la finale dei campionati del Libano. Feci un match di quasi cinque ore. Continuavo a bere acqua. Sembravo un cammello stravolto. Quando tomai a casa cominciai a stare male. Ingiallivo come una foglia in autunno. Mi rivolsi al più celebre esperto di malattie infettive, che mi ricevette, mi analizzò e poi mi disse che conosceva un solo caso di una persona che aveva avuto qualcosa di molto simile a me e che era deceduta. Ho passato sei mesi in ospedale. Ed è lì che ho cominciato a scrivere».

### **Nei suoi racconti aleggia a volte il tema della morte.**

«Siamo qui di passaggio. In fondo è la vera ragione per cui a un certo punto mi sono occupato di religione: il mistero che ci accompagna fin della nascita. Perché veniamo al mondo? E dove finiremo?».

### **Ne è venuto a capo?**

«La sola cosa che ho capito è che la vita è come un grande allenamento. Ci prepariamo a una partita di cui non conosciamo l'avversario».

### **Che cosa è stato per lei il tennis?**

«Una specie di Io interiore che forsennatamente lavora dentro di te. Il mio psichiatra, che amava il tennis, diceva che i tennisti sono degli squilibrati. Persone afflitte da disturbi seri. E sperano inconsciamente di trovare nel tennis la soluzione alle loro angosce».

### **Perché proprio il tennis dovrebbe essere come una seduta di psicoanalisi?**

«Perché è uno sport individuale. Follemente individuale».

### **Anche la scherma lo è.**

«Niente a che spartire. Con il tennis devi soffrire. A volte stai dentro il campo quattro cinque ore. È una traversata del deserto. In certi momenti vorresti mollare tutto e andartene. Il solo sport che riesco ad accostargli è la maratona. Quando arriva la crisi, devi rifare i conti con la tua identità, con le tue forze, con la tua testa».

### **Sento spesso ripetere: Clerici ha inventato un modo di scrivere di tennis. Cosa vuol dire?**

«È come Brera che parlava di calcio alla Brera. È una questione di stile. Ho cercato di applicare il “flusso di coscienza”, che James Joyce adotta nelle sue opere, alla partita di tennis».

**È la prima volta che lo sento. Con quale risultato?**

«Il giudizio spetta ai lettori. Ma quello che voglio dire è che una partita di tennis si svolge soprattutto dentro l'animo dei due contendenti. All'esterno noi vediamo i colpi, la tecnica, la bravura, la fatica. Ma tutto questo è solo ciò che è accaduto dentro di loro. È lì, in quello spazio invisibile che chiamiamo coscienza, che accade di tutto. È lì il giudizio universale, il passato che si ricongiunge al presente».

**Non sono sicuro di aver capito. Lei descrive qualcosa che nessuno vede?**

«Descrivo atti fisici che sono l'effetto di qualcosa che non vediamo. E questo qualcosa è un flusso interminabile. È un gesto mentale, un dettaglio del profondo, che merita di essere portato alla luce».

**Perché in Italia il tennis produce così pochi campioni?**

«Forse perché mentalmente siamo inclini al compromesso. Non mancano i talenti. Manca il dolore di saperli far crescere. Si allenano quindicenni sorprendentemente bravi in un clima parastatale. È chiaro che alla fine deperiranno. Come il paese che declina».

**Che Italia vede un giornalista e scrittore?**

«Un ammasso di regioni che prese per sé potrebbero essere straordinarie. Manca il collante. L'unificazione nazionale avviene solo in occasione dei mondiali di calcio. Lo dico sapendo di non rappresentare la classica eccezione».

**In che senso?**

«Mi sento più lombardo che italiano. Sono di Como e quando sto a casa parlo in dialetto. Se conosci quattro lingue, come accade a me, è molto interessante parlare in dialetto. Ti ossigena la lingua».

**Intende dire che la sua scrittura ne risente favorevolmente?**

«Maria Corti, che ebbe la benevolenza di ritenermi un scrittore, un giorno mi disse: “Ma sai Clerici che tu scrivi in lombardese?”. Fu un gran complimento. Adoro due cose: la cultura lombarda e quella inglese. La prima è sobria, illuministica, la seconda è quanto di meglio la civilizzazione abbia prodotto sul piano del godimento letterario».

**Chi le piace?**

«Evelyn Waugh, Edward Morgan Forster e altri minori. Gente che non ti turba i sonni, che ha fatto della leggerezza il proprio tappeto volante».

**E poi c'è Ernst Hemingway.**

«Già, scrittura e vita allacciate come in un tango».

**L'ultimo racconto di Zoo ha proprio lui per protagonista.**

«È l'omaggio di un umile scriba a un grande del Novecento».

**Ma è una storia vera quella che lei gli fa raccontare?**

«C'è la sua immensa passione per i tori».

**Ma lui racconta di un toro che si chiama Amigo e che lecca la mano a un torero di nome Romero. Possibile?**

«La rubricherei tra le amicizie stravaganti».

**Un'amicizia. che finisce tragicamente.**

«Non svelo il finale. Le dirò soltanto che mi hanno telefonato da un club taurino di Milano – sa, un gruppo di matti che tutti i mesi parte in torpedone per la Spagna per assistere alle corride – per dirmi che è impossibile che un toro lecchi la mano al torero».

**Ineccepibile.**

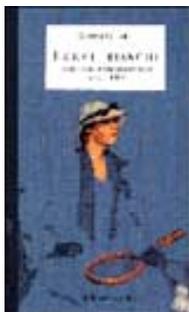
«Ma quel racconto fu ascoltato a Pamplona. E le parole volavano leggere in quella taverna in cui il “papa” raccontava la *historia*. Dovrebbe sapere che non sempre la letteratura ricama sulla vita. A volte la vita si appropria della letteratura».

Antonio D'Orrico, "Quando Gianni Clerici ha sfidato il campione mondiale del racconto e non ha perduto", *Magazine del Corriere della Sera*, 14 dicembre 2006

L'ultimo di questi racconti è, «con infinita umiltà di scriba inadeguato», un omaggio al grande Ernest Hemingway. In un altro racconto si evoca Conrad: «Erano i tempi in cui pensavo segretamente di diventare uno scrittore di lingua inglese, ripercorrendo la via di Conrad, il quale, come me, parlava un natio idioma minore, usava disinvoltamente il francese, ed era via via riuscito a servirsi dell'inglese, con i risultati che sappiamo». Lo scriba inadeguato sarebbe Gianni Clerici. Direi che è un caso lampante di falsa immodestia. Nella mia personale galleria degli scrittori italiani (dei prosatori nazionali), Gianni Clerici occupa un posto d'eccellenza. Ho smesso di seguire le vicende del tennis dai tempi di Adriano Panata ma ancora oggi regolarmente quando esce su *Repubblica* un pezzo sul tennis di Gianni Clerici sospendo immediatamente di fare qualsiasi cosa, rimando ogni impegno, e leggo l'articolo dalla prima all'ultima parola. Non sono articoli, sono puntate di un romanzo infinito, bellissimo, che va avanti da decenni (prima il feuilleton appariva sul *Giorno*). Adesso questi racconti, che seguono una raccolta di versi che ho già segnalato come bella e personalissima, ribadiscono l'estrema bravura di questo scriba inadeguato. Sono racconti che vagano nel tempo e nello spazio. Vi si incontrano personaggi rari e preziosi come il critico d'arte e il pittore della storia che apre il libro. Il critico è «un giovane israelita malaticcio, pallido, stempiato, correttissimo nelle sue grisaglie». Il pittore è un «vecchi ostravagante sportivo, che terrorizzava il critico portandolo in giro sulla rombante Harley Davidson». Il tema di fondo del racconto è un tema d'amore, quello tra il pittore e la moglie Doretta, un amore che continua oltre la morte.

Clerici, che è sempre presente nelle storie, è l'io che le narra, racconta battute di caccia (la più strampalata, antierica e veritiera caccia al leone mai scritta) e partite di pesca (allo squalo): «Mentre terminavo un Pater Ave Maria, mi balenò l'idea che, in francese, pescecane si dice requie, e che quella pargoletta deriva da requiem, la preghiera dei marinai per i loro compagni scomparsi in mare». Racconta storie di sesso e amore: «Ballammo. Pilar mi stava sotto, facendomi sentire la qualità dei suoi addominali. Giunone avvolgeva Eliseo come un dolcissimo boa constrictor». Non ho il tempo per dire del complesso destino di Eliseo, dico solo: che peccato che Tognazzi sia morto perché ne avrebbe dato un'interpretazione memorabile. Clerici sa scrivere thriller inquietantissimi con protagonisti scoiattoli apparentemente innocui mischiando reminescenze disneyane con citazioni lorenziane (Konrad Lorenz). Clerici sa scrivere racconti di perversione sessuale visti dal buco della serratura con uno swing (mi viene da definire così la sua levità) che alla fine trasmette un sentimento di pietà per i poveri peccatori della carne. I racconti, una volta, erano considerati dagli scrittori come la vera prova del nove della maestria. Poi l'arte è stata perduta. Ma non da Clerici, capace (vedi l'ultima storia) di cimentarsi con il maestr del racconto: Hemingway. E di pareggiare. Clerici ha pareggiato con il campione del mondo dei racconti. Ora tutti scoprono grandi scrittori, è di moda (mea culpa). Ma c'è un unico Grande Scriba, Gianni Clerici, che qui onoro confessando che avrei voluto essere un asso del tennis solo per leggermi in un suo pezzo.

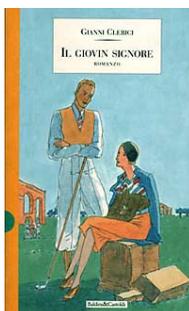
Gli altri libri di Gianni Clerici:



*I gesti bianchi (Alassio 1939 – I gesti bianchi – Londra 1960)*  
Baldini Castaldi Dalai, 1995

Vibrante, rossa come una fragola, Sheila ripeteva che non era stata mai felice come con loro, sinché, avvampando, non fu più capace di tenere per sé il suo segreto. «Io vi amo», disse e rimase per un istante esterrefatta, quasi avesse ascoltato da un'altra quelle parole. Aveva amato prima Roberto e poi Luca, continuò, con un improvviso agio, una disinvoltura certo superiore a quella dei due ragazzi: «E, alla fine, sono arrivata ad amarvi tutti e due». Era sicura, aggiunse, che non fosse male, come le avevano insegnato, come aveva sempre creduto. «Non sono certo diventata una cattiva ragazza, per questo», finì di confessare, con un sorriso splendente.

\*\*\*



*Il giovin signore*  
Baldini Castaldi Dalai, 1995

Il romanzo racconta attraverso varie peripezie i tentativi di Andrea di vivere una vita sua, fuori dai solchi segnati dalla ricchezza paterna: il servizio militare dapprima come soldato semplice; il tentativo di trovare nella fabbrica un suo spazio e infine, un viaggio e soggiorno a Londra, la Londra swinging e mitica dei primi Beatles e della libertà sessuale. Qui, dopo varie esperienze, metterà incinta una mannequin e cercherà di sposarla contro il volere dei suoi. Ma le sue indecisioni e incertezze allontanano la ragazza e Andrea una sera alla Scala farà pace con la sua prima fidanzata, finendo con l'accettare un destino imposto e un futuro magari scontato ma tranquillo e solido.

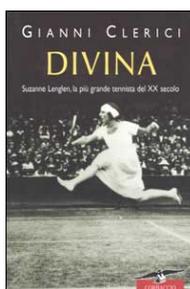
\*\*\*



Alassio 1939  
Baldini Castaldi Dalai, 1997

In una cittadina ligure ruotante intorno a una Club House del circolo del tennis presieduto da Lord Hambury, un bambino di nove anni innamorato del tennis compie le prime scoperte ed esperienze della sua vita. Una vita condannata a cambiare quando i tedeschi attaccano la Polonia, dando inizio alla Seconda guerra mondiale, e la colonia si divide secondo gli schieramenti nazionali.

\*\*\*



*Suzanne Lenglen, la più grande tennista del XX secolo*  
Corbaccio, 2002

Suzanne Lenglen, a tutt'oggi la più grande tennista mai esistita, divenne campionessa mondiale a soli quindici anni, pochi giorni prima della Grande Guerra. Rimase imbattuta dal 1919 al 1926. Più ammirata della Duse, più desiderata di Josephine Baker; più elegante di Anna Pavlova, fu il personaggio femminile di maggior rilievo dei suoi tempi. Nel periodo tra le due guerre, mentre il tennis cessava di essere un divertimento aristocratico di dilettanti ricchi, e spesso snob, un gioco che le dame affrontavano con le mani ricoperte di guanti bianchi e impacciate da lunghe gonne, fu la prima ad allenarsi come un uomo. Sarebbe divenuta, nel '26, la prima sportiva professionista: un primato che fece scandalo. Morì giovane, nel 1938, prima che la sua fama svanisse. Le è stato di recente intitolato il nuovo Campo Centrale dello Stadio Roland Garros, sede degli Internazionali di Francia. Su di lei non esisteva un libro degno di questo nome, e Gianni Clerici ha voluto riparare a questa ingiustizia storica e umana al tempo stesso. L'amore del Vecchio Scriba ha tolto Suzanne da un immeritato oblio, per riammetterla all'onore del mondo.

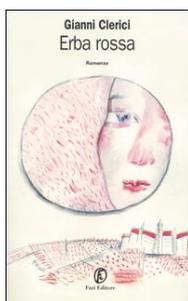
“Il match del secolo era in orario alle 11, un'ora insolita. Si era dovuto tener conto della mole incombente dell'hotel, della nera cupola d'angolo che, alle 2 di pomeriggio, avrebbe proiettato un'ombra sul campo... Alle 11 in punto Helen Wills uscì dall'hotel, mentre la Voisin della Lenglen si arrestava al cancello del club. Dall'interno, gli spettatori udirono una sorta di gioiosa esplosione: la Divina dava baci alla folla. Precedute dai fotografi che, a ritroso, creavano un varco, le due campionesse avanzarono. L'americana assorta, quasi non vedesse nessuno. Suzanne con il sorriso delle grandi occasioni, sottolineato dal rouge, le due macchie nere delle orbite a contrasto di un pallore marmoreo.”

“[...] fu la prima ad allenarsi come un uomo, in tempi in cui le signore servivano dal basso, ed evitavano la rete come triglie. Mentre le sue avversarie vestivano post vittoriano, ed era considerato sconveniente mostrare una caviglia, giocò sbracciata, offrì ampi décolletè, e addirittura fugaci apparizioni di cosce nude. Fu la prima a

truccarsi, addirittura a rifarsi le labbra nel mezzo di uno stadio. Ebbe molti amanti, e forse non tutti dell'altro sesso. Per contenere i suoi ammiratori fu costruito a Wimbledon un nuovo stadio, tuttora in uso, di 13.500 posti. E la sua carriera ebbe termine dopo un attrito con la Regina Mary d'Inghilterra, che era stata fino a lì una sua fanatica tifosa e l'aveva da poco invitata a Corte.”

Gianni Clerici

\*\*\*



*Erba rossa*  
Fazi Editore, 2004

La verve e la sottile ironia di Gianni Clerici, che tanto hanno deliziato gli appassionati di tennis, illuminano le pagine di questo romanzo ambientato nella Praga degli anni Sessanta. Un cronista sportivo e il suo giovane amico Pigi, studente di chimica idealista e inquieto, oltrepassano la Cortina di Ferro per assistere all'incontro di Coppa Davis tra la nazionale italiana e quella ceca. L'esperienza si trasformerà presto in un viaggio iniziatico che assume lo spessore del confronto con sé stessi e con quella realtà dell'Est comunista finora mai toccata con mano, ma soltanto vissuta come problematico oggetto al centro del dibattito e dello scontro storico-ideologico. Sarà una Coppa Davis amara per gli azzurri, con i nostri Merlo e Pietrangeli inopinatamente sconfitti dai meno blasonati tennisti cechi, ma il soggiorno a Praga dei Nostri proseguirà in una girandola di incontri con un'umanità varia e colorita: l'aspirante regista Raul e la sua fidanzata Jana, affamata d'Occidente; Criscuolo, faccendiere dai mille e oscuri contatti, e ancora colleghi di altre testate giornalistiche che s'atteggiano a latin lover, ragazze disponibili e disperate... fino all'incontro con Ludmilla, bellissima e sfuggente, subito amata da Pigi e nella cui figura c'è tutta la Praga di Clerici, dai tocchi lievi e delicati, struggente e venata di nostalgia. Ma solo il più anziano compagno sembrerà inizialmente in grado di penetrarne il mistero: di fronte a un quadro, in un castello, immortalando il tutto in una splendida scena dal sapore hitchcockiano.

Un ossimoro, da tempo, cercava un varco nel baule di Gianni Clerici, il signore che racconta il tennis come gioco del mondo, fra gattopardi e servitù, fra madeleines e bovarismi, fra guerra e pace, da *I gesti bianchi* a *Divina*, a *500 Anni di Tennis*, meravigliosa encyclopédie, agli inediti versi («...un ace di Laver / eco silente / di lontana gioventù»).

Erba rossa (come non rammentare la montaliana edera scarlatta?) è una cartolina dal ferrato mondo di ieri, Praga avanti la primavera di Dubcek, un lontano e malandato incontro di Coppa Davis, il vecchio Beppe Merlo «col suo celebre rovescio bimanee» e Nicola Pietrangeli sconfitti da chissà chi, forse dal clima, così plumbeo, così malefico.

Gianni Clerici nella «città d'oro» è in veste di «scriba», non proprio un inviato speciale («definizione che suscita immagini di viaggi esotici, guerre, scoop, incontri con personaggi importanti»). Racconterà (sfiorerà) quei match modesti, ma soprattutto capterà l'agonia di un mondo umiliato e offeso, sotto il tallone della paura, del sospetto, eppure non arreso.

«Il giornale mi affida, di tanto in tanto, la redazione di un diario, sulla falsariga di quelle che furono le “Lettere da”, la storica rubrica del *Mondo* di Pannunzio». Una prosa classica, naturalmente elegante, di stoffa inglese, una limpida sonda psicologica, di quelle che signoreggiavano nell'officina di Mario Soldati, un'arte che Clerici si diverte a mascherare («Il mio paziente ricercare notizie che servissero a costruire un disegno geometrico, ravvivato da qualche tocco di pastello – ma cosa dico! – il mio maldestro tentativo di far collage...»).

Praga come teatro, agone, specchio. Di due generazioni: lo stesso Clerici, smagato, edotto sulle dure repliche della storia, e il suo compagno di viaggio a bordo di una Fiat, il ventiquattrenne Pigi, appena laureato in chimica,

che nei fatti del 1948 identifica non un colpo di stato ma un capitolo rivoluzionario, che non può negare il triste, drammatico presente, ma nutre sicura fiducia sull'ascesa della nuova generazione e, più in generale, sulla dimensione sociale d'Oltrecortina.

Intorno a piazza Venceslao, ai lampioni a vapore di mercurio, figure e figurine. Dall'interprete e non solo interprete, un mediatore, forse «un esponente del partito», alle ragazze del night («Non sembravano entraineuse, non tanto per gli abitucci e il trucco grossolano, quanto per una certa pudica goffaggine nel provocare o respingere gli inviti»), dal vecchio stalinista omaggiato di un vitalizio che «gli consente di cenare in albergo, e magari di intrattenere i turisti sulle sue imprese giovanili» al giornalista italiano vice corrispondente di «France Presse» e la sua fidanzata Jana, che sogna l'Italia, «con tutti quei giocattoli che si cambiano prima di romperli». Sino alla misteriosa e bellissima Ludmilla, al segreto che custodisce in un castello e in un quadro, al destino che inesorabilmente la legherà a Pigi, alla speranza drammaticamente spenta dal rogo di Palach. Non credeva più alla magica profezia di Angelo Maria Ripellino: «Non avrà fine la fascinazione, la vita di Praga. Svaniranno in un baratro i persecutori, i monatti...».

Bruno Quaranta, "Clerici: l'erba era rossa a Praga", *tiL della Stampa*, 30 ottobre 2004

\*\*\*



*500 anni di tennis*  
Mondadori, 2004

Un volume che analizza il gioco dalle remote origini, giochi di palla dei Romani e Greci, i giochi Medioevali, gli incontri tra Reali e Nobili, la codificazione del gioco, i primi campioni di Wimbledon, le vicende epiche di fine '800 e inizio '900, la nascita della Davis, dove gli Stati Uniti sfidarono gli inventori del gioco Inglesi, questi prendono sotto gamba la sfida e perdono. Tilden, Langlen, Laver, Borg; McEnroe, Becker Sampras, Agassi fino alle sorelle Williams, Hewitt e Federer.

\*\*\*



*Postumo in vita*  
Sartorio, 2005

Al termine – secondo il titolo – di una vita spesa sotto i più incredibili travestimenti: enfant prodige tennista, giovanissima staffetta partigiana, laureato in Storia delle Religioni con un tentativo monacense buddista, oilman come papà, giocatore a Wimbledon, avvocato, apprendista corrispondente da Londra, play boy, inventore di un di un linguaggio giornalistico che Maria Corti definì lombardese, autore di mille articoli-saggio sul tennis, di otto

romanzi, più o meno autobiografici, di commedie troppo intelligenti per il nostro teatro, del monumentale saggio storico *500 Anni di Tennis*, ecco infine Fregoli Clerici rivelarci la sua autentica natura: quella di poeta:

“Cercato ho la bellezza a te negata / quasi un enorme fiore luminoso / e l’ho reso piccino / distillato / tanto che quasi sempre stinge / evapora / lasciandomi sul foglio / una minima traccia iridescente / un puntino / di polline divino”.

“Ho trovato nelle poesie di Clerici, e mi ha davvero toccato, una sorta di ansiosa fermezza, di sfuocata precisione, che è, ai miei occhi, una qualità rara, se è vero che la poesia, e solo la poesia, ha la possibilità di testimoniare, insieme la necessità e l’impossibilità di dire ciò che sta dicendo.”

Giovanni Raboni

Un articolo di Gianni Clerici:

“Caro Andre, benvenuto tra gli Immortali”, *la Repubblica*, 5 settembre 2006

Il ritiro di Agassi ha retrocesso alle seconde pagine l'uragano Ernest e i quotidiani necrologi che non cessano di giungere dall'Iraq. Campeggia, la sua foto, su tutti i quotidiani, dal *New York Times* al *Washington Post*, e la grande Hall of Fame chiede ai suoi associati, lo Scriba e Collins, una classifica dei Primi Dieci contemporanei, dei protagonisti di un'era che si potrebbe definire delle Racchette Spaziali.

**Pete Sampras**, Usa, 1971, 14 Slam. Fu, la sua, la potenza più esplosiva del tennis contemporaneo, certo incoraggiata, sulla battuta, dal perfezionamento e dall'ampliamento dell'area delle racchette in grafite. Fortunato nell'incontrare un grande allenatore dilettante, il dottor Fisher, che lo costrinse ad un rovescio a una mano, tanto più adatto per le discese a rete. Incredibilmente capace di condividere la sua vita sportiva con un'ereditaria anemia mediterranea, non trovò tuttavia, come altri attaccanti quali Connors, Becker, Lendl, la regolarità per affermarsi nel più duro dei tornei, sulla più lenta delle superfici: il Roland Garros. È questa, nonostante il suo record negli Slam, la lacuna che impedisce di classificarlo come il migliore di tutti i tempi. Capace comunque di affermarsi a Wimbledon del '93 al 2000 smarrendo soltanto un match contro Krajicek, altro terribile giardiniere.

**Bjorn Borg**. Svedese, nato nel 1956. 11 Grand Slam. Il suo nome, tradotto, significa Orso e Roccaforte, e rende bene l'idea di un difensore inattaccabile, se non da geni della rete, quali McEnroe, o il nostro Panatta. Bjorn fu il primo ad usare racchette composite, legno mescolato a plastica, con uno scheletro di grafite. Pesantissime, oltre le 14 onces, che gli consentirono di sviluppare per primo un movimento rotatorio sul diritto, mentre il rovescio gli fu gentilmente offerto dalla pratica giovanile dell'hockey su ghiaccio. Atleta capace di emergere in qualsiasi altro sport (batté Edwin Moses in un amichevole mille metri), Borg dominò dal 1975 all'81, vincendo non solo 6 Roland Garros, ma 5 Wimbledon, con sbalorditivo adattamento dei suoi gesti a prati. La fine della sua carriera fu causata, al di là di sfortunate scelte umane, dall'arrivo di McEnroe, che lo scoraggiò nella finale di Wimbledon 1981.

**Jimmy Connors**. Usa, nato nel 1952. Mancino. 8 Grand Slam, di cui cinque a New York. Utilizzò, per primo, una racchetta metallica, la T2000 derivata da un'invenzione del grande Lacoste, con un ovale ancora simile alle lignee. La sua grande annata fu il 1974, quando una squalifica della Federazione Internazionale gli impedì, forse, un successo a Parigi che l'avrebbe ammesso al poker del Grand Slam. Precursore, se non inventore, del rovescio bimane, mai si arrese alla superiorità di Borg, né, come l'Orso si fu ritirato, a quella di Mac. Non meno antisportivo di Mac, non meno disonesto nel carpire punti, riuscì ad incendiare come nessuno, eccettuato Agassi, il pubblico del nuovo Flushing Meadows, inaugurato nel 1978.

**Ivan Lendl**, 1960, Ostrava. 8 Slam. Figlio d'arte, la fuga dalla Cecoslovacchia comunista non fu estranea al trauma che causò ben quattro sconfitte negli Slam, prima dell'affermazione a Roland Garros 1984, storico match che negò a Mac, in vantaggio quasi decisivo, la miglior chance di accedere al Mondiale Rosso. Avrebbe dato qualsiasi cifra per raggiungere una vittoria a Wimbledon, che le armi di regolarista sempre gli negarono.

**Andre Agassi** (Usa), 8 Slam. Pronosticato campione sin dalla culla, fu dirottata infelicamente dal coach Bollettieri dall'istintivo serve and volley, per divenire tuttavia il più razzente attaccante da fondo dell'Era contemporanea. Già semifinalista di due Slam a diciotto anni, la sua carriera subì slanci e contronde per ragioni extrasportive e sentimentali. La rivalità con Sampras lo vede perdente, per sei Grand Slam a tre, e venti match a quattordici. E tuttavia Andre è stato capace di spalmare i suoi Slam su tutte le quattro superfici, a differenza di Pete. Carriera ammirevole, di un niente seconda ad un altro immortale, Big Bill Tilden, capace di vincere Wimbledon a trentasette anni. Nel 1930. Altri tempi.

**Roger Federer**, Svizzera, 1981. 8 Slam. Il sottotitolo di queste notarelle andrebbe definito Slam in corso. Fra sei giorni, infatti, questo nuovo fenomeno si potrebbe essere issato a nove. Gli resterebbero quindi a disposizione altri cinque anni, per raggiungere i trentuno di attività di Sampras, e eguagliarne, o

superarne, il record. Ancor più completo di Pete, più creativo, anche se un tantino meno esplosivo, Federer è afflitto di analogia impotenza sul rosso, dove ha peraltro raggiunto almeno la finale, quest'anno, perdendola da un Nadal che è in attesa di essere ammesso in questo gruppo di Immortali.

**John McEnroe.** Usa 1959. (7 Slam). Il più creativo dei contemporanei, in grado di prescindere dalla muscolarità dilagante dei nostri tempi. Mancino, capace di scoraggiare Lendl, di sfruttare al meglio l'erba di Wimbledon (tre titoli) e l'atmosfera di New York (quattro titoli) Mostro di talento, di egocentrismo.

**Mats Wilander.** Svezia, 1964. (7 Slam). Secondo soltanto al suo connazionale Borg per doti podistiche, imbattibile oltre le quattro ore di gioco, ebbe l'intelligenza di alternare ad un nativo rovescio bimanuale un gesto ad una sola mano. Mancato il poker nel 1988 per inadeguatezza all'erba, parve appagato da quella grande stagione, e si lasciò sedurre da divagazioni oppiacee.

**Boris Becker.** Germania, 1967 (6 Slam). Nato per errore fuori dalla Gran Bretagna, non fu meno volleatore di Edberg. Più precoce, vinse Wimbledon a diciassette anni, e raggiunse per sette volte la finale. Soprannominato Bum Bum da cronisti incompetenti, ebbe, oltre al vigore, manina fatata.

**Stefan Edberg.** Svezia, 1966. (6 Slam). Stupendo volleatore, rovescio angelico, perenne eleganza e correttezza, si implicò in una fiera rivalità con Boris Becker in tre deliziose finali, vincendone due. Ultimo rappresentante, insieme con l'avversario, di una specie di tennista ormai scomparsa, il serve and volleyer.

Vittorio Zucconi, “Clerici tra i miti del tennis: un grande amore ricambiato”, *la Repubblica*, 16 luglio 2006

Ormai è diventato anche lui “Giònni”, come già era “Giònni Agnelli”, che sarebbe naturalmente Gianni, ma nessun americano resiste alla tentazione di appropriarsi dei grandi del mondo, di americanizzarli, di santificarli, di “imbalsamarli” come mi dice lui, presumo facendo scongiuri irripetibili in un giornale per bene, al telefono da Newport, in Rhode Island, perché il nostro Gianni Clerici non rinuncia mai, neppure nel suo giorno di gloria, al colpo più difficile e prezioso per i campioni veri del giornalismo e della letteratura, all’“ace” dell’autoironia. Oggi, Gianni Clerici, oops, Giònni Clerici, sarà “enshrined”, diciamo pure santificato, nel tempio mondiale del tennis, la International Tennis Hall of Fame nel Rhode Island, dal maestro di cerimonie Ken Yellis, secondo italiano nella storia dopo Nicola Pietrangeli, in uno sport che Clerici giocava un po’ meno bene di Nicola (e qui Giònni mi toglierà il saluto) ma che ha saputo raccontare e far vivere come soltanto Nick Hornby ha saputo fare per il football (e qui spero che Giònni me lo restituirà).

Nel giorno in cui l’Italia si sta contorcendo attorno alle trippe della Lega Calcio dopo avere smaltito la sbornia nazionalistica, il trionfo mondiale di uno scrittore italiano elevato al santuario del tennis non è notizia capace di portare governanti e governati a occupare i centri urbani e distruggere autobus. Il tributo straordinario che il tennis internazionale ha dato a Clerici facendo di lui un immortale, è il saluto a una generazione, a uno stile, a un’Italia in completo bianco, lui direbbe “in guanti bianchi”, che non c’è più e forse non c’è mai stata, ma a noi che vi apparteniamo piace immaginare ci sia stata.

Clerici è il più giovane, e a leggerlo verrebbe voglia di far inorridire maestri e professori definendolo, “il più giovanissimo”, di una leva di giornalisti che da trent’anni i migliori di noi, come diceva Igor Stravinsky dei grandi compositori, tentano invano di copiare. Aveva cominciato, dopo una bella carriera di tennista sui migliori “court” d’Europa, in quel “Giorno” creato da Gaetano Baldacci nel 1956 con il sostegno dell’editore Cino del Duca e la energia innovativa di Enrico Mattei.

Nella redazione dove Clerici cominciò a scrivere di tennis firmando un primo servizio nel quinto numero del quotidiano, quando la terra rossa del Tennis Club Milano era battuta dai fratelli Del Bello, Canepole, dai giovani Gardini, Pietrangeli, Sirola e da Beppe Merlo, accanto a lui lavoravano Gianni Brera, Mario Fossati per il ciclismo, Giulio Signori per l’atletica, Giorgio Bocca, Tiziano Terzani, Giampaolo Pansa, Natalia Aspesi, una nazionale del giornalismo italiano.

Senza averli mai visti, riconoscendoli soltanto dalla firma e non dai volti imposti dalla sfacciataggine della televisione, li leggevamo con l’ingordigia di chi ancora si illudeva non soltanto di imitarli come giornalisti, ma di partecipare a quegli sport che loro raccontavano.

Per chi abitava accanto al tennis club Milano, come me, e assisteva ai campionati nazionali che Clerici trasmetteva in diretta sulla carta, la descrizione della racchetta di Beppe Merlo, il figlio di nessuno in quel mondo di bella gente e l’unico con il quale noi schiappe da tornei estivi potessimo identificarci, rimarrà nei ricordi per quarant’anni: accordava la racchetta molle “come una reticella da pesca”, scrisse. E non guastava affatto, nell’ora degli ormoni in fiore, che “Giònni” dedicatesse al tennis femminile un gusto appassionato che andava ben oltre i misteri della “impugnatura continentale”. Gusto che neppure il trascorrere dei tornei ha spuntato. “Prima della cerimonia, dovrò fare qualche minuto di esibizione con Rafter, un altro degli imbalsamati con me nella Hall of Fame” mi diceva ieri Clerici, “avrei preferito molto giocare con l’altra premiata, Gabriela Sabatini, ma hanno voluto così”.

Ma se molti sono i giornalisti che sanno raccontare bene quello che immaginano e immaginare quello che raccontano, questo campione italiano di giornalismo oggi vincitore di un titolo mondiale non è mai stato soltanto lo scrittore competente, il raconteur delizioso, del quale purtroppo non possono essere pubblicate le note redazionali di accompagnamento ai servizi, l’autore di 15 libri oltre che di una raccolta di poesia: *Postumo in vita* venduto in due mila copie, che per una raccolta di poesia è praticamente un *Codice Da Vinci*. Una raccolta che gli valse la definizione di “Pascoli giovane” dove sospetto che l’aggettivo lo lusinghi ancor più del nome proprio.

L'eccezionalità di Gianni Clerici, la sua "induction", la sua intronizzazione nel Vaticano della racchetta, voluta fortissimamente dal grande amico americano, il supercommentatore televisivo Bud Collins, e approvata dagli oltre 100 cardinali del Sacro Collegio tennistico, gente come Tony Trabert, Stan Smith, Mary Carillo per il contributo dato loro sport, stanno in una dote che nessun talento di scrittura e nessuna conoscenza del soggetto possono dare. Stanno nell'amore per quello sport che egli racconta dal 1956 e che neppure migliaia di pezzi, annate di palleggi, doppi falli, volée, rovesci lungo linea, delusioni, "arrotini" (un'altra delle sue invenzioni), campi in erba, in terra rossa, hanno spento. "Molti direttori hanno provato a fare di me un grande giornalista, a mandarmi a Mosca a fare il corrispondente e per fortuna del giornalismo non ci sono mai riusciti", dice e so che è vero, perché uno di questi direttori che lo adoravano e che tentarono, fortunatamente invano, di strapparli ai "tennis court" portava, per uno sfortunato caso di omonimia, il mio stesso cognome.

Se lo chiamassi un "maestro" (nel senso del giornalismo, non del tennis) probabilmente mi prenderei una racchettata in testa, ma ora che è stato elevato al soglio del tennis, non può più evitarlo. Scrive raccolte di storie brevi, *Zoo* si chiama quella che sta per uscire, scrive pieces teatrali, come *Mussolini: l'ultima notte* prevista in autunno al Franco Parenti di Milano, ma io ancora mi chiedo come fosse quella racchetta di Merlo, accordata come una reticella da pesca, perché la prima racchetta non si scorda mai. Forever Giònni.